

ma anche sullo sviluppo della filosofia positiva: la *Filosofia della Mitologia* e i *Weltalter* (1811) risentono infatti particolarmente dell'influenza degli studi sull'India di Friedrich Schlegel (L.F. Ježić, p. 361). Dall'altro, elabora la ricezione e l'influenza del pensiero schellinghiano nella filosofia successiva. L'accostamento con Schopenhauer, ad esempio – tanto per la radicalizzazione che quest'ultimo fa dell'"atto intelligibile" nella propria metafisica negativa, analizzata nella prima sezione del volume (L. Hühn, pp. 53-56), quanto per la differenza sostanziale nell'elaborazione della concezione kantiana della libertà – mostra la sua rilevanza per il dibattito analitico sul tema: la concezione positiva della libertà di Schelling e quella negativa di Schopenhauer hanno conseguenze significative, seppur opposte, nell'ambito della responsabilità morale (M.J. Thomas, pp. 291-292). Nella filosofia del Novecento un confronto obbligato è con la questione della legittimità della lettura ontoteologica di Schelling operata da Heidegger: sembra infatti riduttivo accusare di "soggettivismo" il Dio di Schelling (Y. Xia, pp. 333-338). L'analisi svolta – nonostante respinga la critica di Heidegger al soggettivismo, senza considerare adeguatamente quella alla nozione di fondamento – mette nondimeno in luce ancora una volta il contributo eversivo e innovatore di Schelling nei confronti della teologia naturale.

Il saggio finale, dedicato a un accostamento "paradossale" con Nietzsche, tenta di superare la presunta inconciliabilità tra l'ateismo del primo e il cristianesimo della tarda filosofia di Schelling attraverso un'analisi della figura di Dioniso, inteso come "Dio vivente". Entrambi rappresentano tentativi critici e non ortodossi di superare la "gabbia d'acciaio della razionalità"; in questo senso il cristianesimo di Schelling non distrugge la visione tragica del mondo, ma piuttosto la completa (J.P. Lawrence, p. 386).

L'unità di fondo del pensiero schellinghiano è rappresentata dall'attenzione rivolta, dalla *Freiheitschrift* alla filosofia positiva, al motivo della vita. Questa colloca la questione della libertà e della responsabilità umane in uno sfondo più ampio, che coinvolge questioni di carattere cosmologico, ontologico e teologico: è in questo quadro che il binomio che dà il titolo al volume, *libertà e creazione*, va tenuto insieme. I contributi in esso raccolti mostrano come Schelling rappresenti un'ispirazione primaria nei secoli XIX, XX per il realismo, l'idealismo, il vitalismo, l'esistenzialismo, il materialismo, il teismo e per la metafisica del processo e le sue critiche (p.14) e, al contempo, come il suo pensiero non finisca di esaurire la propria fecondità per il dibattito filosofico contemporaneo.

Federica Biscardi

L. Filieri, *Sintesi e Giudizio. Studio su Kant e Jakob Sigismund Beck*, Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. 342.

In un saggio apparso nel 1920 Ernst Cassirer scriveva che J.S. Beck era stato forse l'unico, tra le fila dei post-kantiani, ad aver realmente compreso il motivo fondamentale della filosofia critica kantiana. Trattasi di un giudizio che, ad onor del vero, lo stesso

Kant aveva in principio condiviso, come dimostrano alcune sue lettere indirizzate all'ex allievo, in cui non esita ad affermare che questi, oltre a possedere un invidiabile talento matematico, sembra di fatto aver inteso i concetti della sua nuova filosofia in maniera assai più profonda di quanto non avessero fatto coloro i quali ne avevano dato pubblico apprezzamento. Non sorprende, dunque, se alla proposta del suo editore di dare alle stampe un compendio ufficiale delle opere critiche, Kant scelga, senza troppe remore, di affidare il progetto proprio a Beck. Inizia così un fecondo dialogo epistolare tra maestro ed allievo, che li vedrà impegnarsi per quasi un decennio – le lettere coprono un arco temporale che va dal 1789 al 1797 – in un intenso confronto teorico, costellato di interrogativi ed esplicite richieste di chiarimento da parte di Beck e di tentativi di spiegazione, non sempre pienamente soddisfacenti, da parte di Kant.

È a questo dialogo che, in prima battuta, Filieri rivolge la propria attenzione nell'intento di lasciar emergere le ragioni teoriche che andranno poi a comporre le tesi centrali dello *Standpunkt*; parte conclusiva di un'opera, nella quale convergono gli sforzi ermeneutici di Beck di individuare, come il titolo stesso intende rievocare, quel "punto di vista" dal quale poter contemplare l'intero orizzonte teorico della filosofia critica kantiana. Da qui, l'oculata scelta dell'autore di approntare una considerazione organica dello scambio epistolare tra Kant e Beck, comprensiva di puntuali rimandi testuali alle opere cui le lettere fanno esplicitamente o meno riferimento, su tutti la *Erste Einleitung* alla terza *Critica*. Ciò, per consentirci di «seguire e discutere i momenti genetici della riflessione beckiana» (p. 23), offrendoci al contempo uno sguardo privilegiato e, se vogliamo, più intimo dal quale guardare alla *Denkungsart* kantiana.

Le 27 lettere che compongono il carteggio, come intende infatti mettere in evidenza l'autore nella prima parte del saggio, rappresentano non soltanto il luogo della genesi della prospettiva metodologica che andrà a sostanziare la lettura beckiana della filosofia critica, ma finanche l'orizzonte di un'interazione nella quale Kant non potrà evitare di esplicitare le sue posizioni, finendo, di fatto, con l'interpretare se stesso: da un lato «rispondendo ai dubbi di Beck e chiarendo alcuni punti, dall'altro, in maniera spesso troppo inconsapevole, fornendo a Beck del materiale che quest'ultimo utilizzerà, pure non sempre in maniera pertinente, per interpretare l'opera del maestro» (p. 23). A guidare la prospettiva con cui Beck guarda alla filosofia critica è infatti un'impronta teorica ben definita che lo porta, contravvenendo con ciò ad un assunto chiave del criticismo, ad eleggere il metodo *costruttivo* della matematica a vero e proprio metodo filosofico. Una scelta che, come mostratoci da Filieri nel corso di un'analisi cronologicamente attenta e metodologicamente efficace delle lettere e dei primi due volumi che compongono l'*Auszug*, farà sì che aspetti dirimenti della filosofia critica, «quali la mediazione tra concetto e intuizione, la distinzione tra riferimento a oggetto e riferimento oggettivo come anche quella tra sintesi e unità (...) finiscono per ridursi ai suoi occhi a meri residui di un dualismo» che può ed anzi *deve* essere superato «mutuando il punto di vista dei principi in atto, della sintesi compientesi» (p. 45). Un assunto, quest'ultimo, che pure confermerebbe la predilezione, da parte di Beck, per

quella particolare configurazione che la sintesi a priori avrebbe finito con l'assumere all'interno della seconda *Critica*.

Dopo essersi ampiamente dedicato alla genesi e sviluppo dell'interpretazione beckiana, discutendo delle istanze teoriche che ne stanno alla base – tra tutte, la riconfigurazione in chiave concettuale dello statuto formale dell'intuizione – ed aver messo in luce i limiti delle argomentazioni adoperate da Kant per rimediare alle storture interpretative dell'ex allievo, l'autore procede quindi ad analizzare l'intero arco argomentativo dello *Standpunkt*. Il suo obiettivo, nella seconda sezione del saggio, è quello di mostrare nel dettaglio *come* le questioni emerse nel corso dello scambio epistolare trovino coerente declinazione nella “postulazione” del rappresentare originario, quale principio performante ogni nostra possibile esperienza. Proprio l'assunzione di un tale *punto di vista* – questa, come spiega e argomenta Filieri, è di fatto «la definizione migliore che si possa dare del rappresentare originario» (p. 143) –, ciò che, secondo Beck, consentirebbe di “risolvere” molte delle questioni erroneamente lasciate aperte dalla filosofia critica kantiana.

Nella parte conclusiva del saggio, mostrato dapprima il ruolo chiave che la critica alla *Theorie der Vorstellungsvermögens* di K.L. Reinhold ha giocato nella definizione della proposta teorica di Beck, Filieri passa quindi ad analizzare le direttrici argomentative dello *Standpunkt* provandone, di volta in volta, la tenuta dinanzi al testo critico. Emerge così, nell'ambito di un'indagine tutt'altro che neutrale, la radicale incongruenza tra gli assunti teorici che compongono la proposta interpretativa di Beck e le ragioni di fondo che animano lo spirito della filosofia kantiana. Attraverso una lettura attenta e puntuale delle sezioni I e II – le più marcatamente teoriche – dell'opera beckiana, l'autore mostra infatti come l'assunzione del punto di vista del rappresentare originario traduca il paradigma di una “sintesi immediata” che è del tutto assente nella filosofia critica e che, nei fatti, finisce con lo stravolgerne alcuni degli assunti chiave: primo fra tutti, quello relativo al ruolo fondamentale del *Giudizio* in seno alla sintesi a priori. Nello *Standpunkt*, infatti, le difficoltà dappprincipio riscontrate da Beck nel comprendere lo statuto formale dell'intuizione si sostanziano nell'abolizione della distinzione kantiana tra il carattere “ricettivo” delle forme sensibili e quello “normativo” delle categorie: entrambe, nell'ottica beckiana, non sono altro in fondo che «articolazioni, o meglio variazioni modali, dell'attività del rappresentare originario» (p. 152) e, pertanto, restituiscono «funzioni *immediatamente* determinanti» (p. 168; corsivo mio) che, per loro definizione, non necessitano dell'azione mediatrice dello schema temporale. A fare le spese di questa «compressione dello schema sulla categoria» (p. 168) è proprio l'attività della *Urteilkraft*, la cui funzione viene di fatto declassata al piano “derivativo” della resa proposizionale: stravolgendo completamente lo spirito del criticismo, Beck individua cioè nei giudizi elementi sì indispensabili all'umano processo conoscitivo, ma riconosce loro la sola capacità di «esprimere la sintesi a priori, senza poterla fondare e rendere possibile» (p. 181). Ed è appunto in questo dislocamento dell'attività della facoltà del Giudizio dal piano dei fondamenti della sintesi a priori, che risiederebbe il problema principale della

lettura beckiana. È questa, detto in altri termini, l'operazione che, secondo quanto argomenta l'autore, non avrebbe di fatto consentito a Beck di comprendere come lo sviluppo autenticamente "critico" della ragione kantiana sia invero un processo che chiama in causa proprio quella istanza normativa del giudizio, che lo *Standpunkt* ha preteso di riassorbire totalmente nell'esercizio della *Handlung* originaria.

È a questo punto, che le ambizioni ermeneutiche del saggio convergono nel tentativo di argomentare, accogliendo con ciò la provocazione beckiana, la generalità di un punto di vista sulla filosofia critica che – stavolta *contra* Beck – riaffermi la centralità della funzione del Giudizio *per e nella* sintesi, ribadendo l'essenziale vocazione legislativa della ragion pura. Nel farlo, Filieri istituisce un dialogo tra lo *Standpunkt* e la prima *Critica*, seguendo un sentiero argomentativo che, in un certo qual modo, è lo stesso Beck ad aver tracciato. Sono infatti le «forzature beckiane relativamente allo statuto dell'intuizione» ad obbligarlo, per così dire, ad «approfondire la dottrina kantiana dell'intuizione» (p. 255), per cercare tesi ed argomenti più convincenti di quanto non lo fossero stati quelli scritti di pugno dallo stesso Kant. Tesi ed argomenti che, come mostra puntualmente l'autore, pure contribuirebbero a fornire risposte pertinenti all'attuale dibattito sul (non)-concettualismo kantiano. Tra questi, vi è certamente quello riguardante il carattere "proto-sintetico" associabile alle forme sensibili dell'intuizione; carattere che, come mostratoci nel corso di un'analisi che ripercorre agilmente i momenti della prima *Deduzione* categoriale, risulta essere strettamente funzionale alla determinazione oggettiva messa spontaneamente in atto dall'intelletto, ma mai riducibile *tout court* ad essa.

Non comprendendo ciò, Beck non ha potuto cogliere il fatto, reso esplicito nel testo della seconda edizione della stessa *Deduzione*, che è proprio il Giudizio la facoltà deputata da Kant a «disciplinare la connessione sintetica tra intuizioni e concetti» (p. 266) per produrre *a priori* la possibilità della loro *necessaria* unità sintetica, rendendo al contempo esplicita l'essenziale attitudine normativa della ragion pura.

Muovendo dalla convinzione che il lavoro esegetico di J.S. Beck meriti una maggiore attenzione da parte degli studiosi e degli interpreti della filosofia kantiana, Luigi Filieri ci consegna un'indagine metodologicamente accurata, nonché efficace sul piano teoretico, che riesce a guidarci al di là delle estremizzazioni ermeneutiche dell'opera beckiana, mostrandoci *in concreto* la possibilità di tradurle in nuove risorse teoriche, capaci di orientare in maniera efficace l'attuale nostra comprensione della filosofia critica kantiana.

Jessica Segesta